

Capitolo primo

L'Apocalisse dell'Occidente

In un bel libro di qualche anno fa Cormac McCarthy immagina un uomo e un bambino, padre e figlio, che spingono un carrello, pieno del poco che è rimasto, lungo una strada americana. Dieci anni prima il mondo è stato distrutto da un'apocalisse senza nome che lo ha trasformato in un luogo buio, freddo, senza vita.

Non c'è storia e non c'è futuro. C'è un obiettivo: il Sud, il mare. Luoghi mitici, ma del tutto imprecisati, di una possibile salvezza. Il padre è sempre più vecchio e stanco. Ma ha quel bambino con sé. E quell'obiettivo. Portarlo verso il mare, verso il Sud. Verso un futuro ancora possibile.

L'economia occidentale, e più specificamente italiana, è oggi quel mondo sconvolto da un'Apocalisse? E noi siamo dietro a quel carrello, con le nostre poche cose, a spingere

verso un mitico mare di cui non conosciamo né i tratti né i confini?

Rileggendo quel libro ho avuto davvero la tentazione di pensarlo. Di pensare che quelle pagine, scritte nel 2006, avessero un valore profetico per quello che oggi stiamo vivendo. Mai, dal 1929, il mondo occidentale aveva vissuto una distruzione di ricchezza paragonabile a quella cui stiamo assistendo. Mai un intero paradigma produttivo, il nostro, era stato così fortemente messo in discussione.

Arrivederci Europa.

La mia convinzione, non da oggi, è che la grande crisi finanziaria di questi anni sia la cartina di tornasole di una crisi più profonda, che ha a che fare con le tendenze secolari e planetarie degli assetti economici. È l'epifenomeno dello spostamento dell'asse mondiale della ricchezza verso i Paesi nuovi, che rischia di implicare una marginalizzazione dell'Europa e della sua economia.

Dirò di più: la virtuale creazione di ricchezza ottenuta nell'ultimo ventennio attraverso la moltiplicazione degli strumenti

derivati della finanza è stata una sorta di oppio che ci veniva somministrato per non farci vedere quello che stava accadendo. Ha ritardato una presa d'atto. Ci ha illuso che Londra, New York, Berlino, Parigi, Milano continuassero a essere il cuore dell'economia mondiale, il centro dei destini del mondo.

Non era già piú cosí. E questo terremoto che stiamo vivendo, da quando i proprietari di case americani hanno cominciato a non rimborsare piú i propri mutui, altro non è che il campanello della finita ricreazione.

Nell'ultimo decennio la quota mondiale di investimenti esteri diretti in Europa è calata di 15 punti percentuali. In Asia, in Brasile, in Russia è aumentata tra il 5 e il 10%. Intere produzioni si sono spostate. La quota percentuale sulla produzione manifatturiera mondiale è cresciuta – dal 2000 a oggi – in Cina dall'8 al 21%, in Brasile dal 2 al 3,5%, in India dall'1,8 al 3,3%; nello stesso tempo negli Stati Uniti è calata dal 24 al 14% e in Italia dal 4,1 al 3,3%. In vent'anni i volumi del commercio mondiale di beni manufatti è quintuplicato nei Paesi emergenti, mentre è solo raddoppiato in quelli avanzati. In Italia il saldo tra imprese che nascono e imprese che muoiono

continua a ridursi: solo nell'ultimo biennio le cessazioni sono aumentate di quasi trentamila unità.

Diseguali e piú poveri.

Ma c'è un dato che piú di ogni altro testimonia la crisi storica delle nostre società e delle nostre economie: il riaffermarsi in Occidente di diseguaglianze sociali che non si conoscevano dalla prima età industriale. Già anni fa Paul Kennedy coglieva nell'accentuarsi delle diseguaglianze uno dei possibili segnali del declino della potenza americana. Lo storico è stato tra i primi a leggere lo spostamento dell'asse del mondo dall'Occidente ai Paesi emergenti, come la Cina o il Brasile. E lo ha fatto attraverso i dati sociali, ancor prima che quelli economici o politici.

Nel 2010 oltre 46 milioni di cittadini statunitensi sono finiti sotto la soglia di povertà: il tasso di povertà è così cresciuto al 15,1%, il piú alto dal 1993, un punto in piú rispetto all'anno precedente. Mai, negli ultimi cinquant'anni, così tanti americani avevano conosciuto questa umiliazione. Non a caso lo scorso anno la Cnn ha

lanciato una serie speciale che si intitola «Living in poverty», vivere nella povertà. E il dato piú impressionante è che circa un quarto dei bambini americani sono poveri. Nello stesso tempo il numero delle famiglie che guadagnano piú di 100 000 dollari è aumentato: oggi l'1% della popolazione americana detiene il 40% della ricchezza dell'intera nazione.

La divergenza tra le due Americhe diventa ancora piú evidente se si ragiona di stipendi. Mentre il reddito mediano è tornato ai livelli del 1969, infatti, il 2% dei maschi adulti che stanno in cima alle classifiche degli stipendi ha visto accrescere i propri guadagni del 75%. E ancora: secondo la lista Forbes dei Paperoni d'America, i 400 miliardari hanno visto la loro ricchezza, in quest'anno di crisi, salire ancora del 12%.

C'è un effetto della crisi a due velocità, con i piú ricchi che mantengono la loro capacità di spesa mentre un numero crescente di cittadini cade in povertà. E sono proprio le nazioni appartenenti al G8, secondo un rapporto pubblicato quest'anno dall'Ocse, quelle in cui le diseguaglianze sono aumentate di piú. In testa alla classifica troviamo appunto gli Stati Uniti, seguiti a ruota da

Italia, Regno Unito, Spagna e Canada; a metà strada ci sono Francia e Germania, mentre i paesi “virtuosi” sono Svezia e Danimarca.

In Italia, nel 2011, il 10% delle famiglie più ricche deteneva il 45% della ricchezza complessiva. Negli ultimi dieci anni, mentre il reddito pro capite scendeva dal 117% del reddito medio europeo al 100%, l'indice di diseguaglianza è salito dal 4,8 al 5,5%: il 20% di italiani più ricchi dispone infatti di un reddito 5,5 volte più elevato di quello del 20% di italiani più poveri.

A pagare sono soprattutto le famiglie con figli e i giovani: in Italia un giovane su due non trova una occupazione e uno su quattro né studia né lavora. Nell'ultimo anno, nell'intera zona dell'Unione europea la disoccupazione totale è salita di un punto giungendo all'11%. E siamo a livelli doppi se consideriamo la sola disoccupazione tra chi ha meno di 25 anni.

Sono cifre che non possono lasciare indifferenti. E fanno comprendere la rabbia dei giovani che sfilano per le strade di tutto il mondo prendendosi con banche e istituzioni finanziarie. Uno che se ne intendeva di queste cose, John Rawls, ha evidenziato che quando le differenze superano un certo

limite chi ha di meno «comincia a credere che le ineguaglianze esistenti sono basate sull'ingiustizia». Ebbene, quel limite oggi è stato abbondantemente superato.